LITURGIA
CULMEN ET FONS

Racconto o Consacrazione?

2024 numero 2 - anno 17
www.liturgiaculmenetfons.it
Associazione Culturale “Amici della Liturgia”

Racconto o Consacrazione?

Il cuore del Canone Romano: *Qui pridie*

don Enrico Finotti

Nel cuore del Canone Romano vi è l'embolismo *Qui pridie*, che si eleva sovrano su un complesso di dodici embolismi, rispettivamente antecedenti e susseguenti ad esso, in modo da costituire un vertice ineffabile, che come un turgido ricettacolo contiene l'adorabile mistero della Presenza reale e del Sacrificio redentore, che si compie in modo incruento sui nostri altari.

Qui, pridie quam pateretur,
accepit panem in sanctas ac
venerabiles manus suas, et
elevatis oculis in caelum ad te
Deum Patrem suum omnipo-
tentem, tibi gratias agens
benedixit, fregit, deditque
discipulis suis, dicens:

ACCIPITE, ET MANDUCATE
EX HOC OMNES:
HOC EST ENIM CORPUS
MEUM, QUOD PRO VOBIS
TRADETUR.

Simili modo, postquam caena-
tum est, accipiens et hunc
praeclarum calicem in sanctas
ac venerabiles manus suas, item
tibi gratias agens benedixit,
deditque discipulis suis, dicens:

ACCIPITE ET BIBITE EX EO
OMNES:
HIC EST ENIM CALIX SAN-
GUINIS MEI NOVI ET AETER-
NI TESTAMENTI: QUI PRO
VOBIS ET PRO MULTIS EF-
FUNDETUR IN REMISSIONEM
PECCATORUM.
HOC FACITE IN MEAM COM-
MEMORATIONEM.

Mysterium fidei.

Anche i Canoni di nuova composizione riservano al Racconto dell'Istituzione il ruolo centrale secondo l'antica e costante tradizione liturgica. E' infatti con questo necessario embolismo che il mistero si realizza in modo sacramentale e il Sacrificio della croce è offerto al Padre per la salvezza nostra e di tutto il mondo. Le nuove composizioni tuttavia non raggiungono quella gravità e solennità che sono proprie del grande Canone, unica *regula sacrificalis* della Chiesa di Roma.

I Narrazione o consacrazione?

L'embolismo *Qui pridie* viene denominato nella tradizione liturgica con due termini ricorrenti: Racconto (dell'Istituzione) e Consacrazione. Il primo termine è privilegiato nel *novus Ordo Missae*, il secondo nel *vetus Ordo Missae*. I due termini sono legittimi e complementari. Ad un'attenta analisi l'embolismo *Qui pridie* presenta effettivamente un duplice carattere: narrativo e performativo. Si tratta innanzitutto di una narrazione dell'evento storico dell'istituzione dell'Eucaristia nel contesto dell'Ultima Cena. Col ricorso a cinque verbi fondamentali il *Qui pridie* romano descrive in modo completo e geniale tutte le azioni essenziali compiute dal Signore nell'istituzione del Sacramento: *accepit, benedixit, fregit, deditque, dicens*. Al contempo si pronunziano le medesime Parole che il Signore stesso pronunziò sul pane e sul calice. Tali gesti e parole costituiscono il fondamento imprescindibile del rito eucaristico che la Chiesa celebra e trasmette nei secoli. In tal senso possiamo certamente riconoscere nel termine *Racconto* l'identità del *Qui pridie*. La Chiesa tuttavia ha coscienza che l'evento narrato e le parole pronunziate non si riducono ad una mera narrazione storica di ciò che allora avvenne nel Cenacolo, ma il tutto si realizza qui ed ora in forma sacramentale (*sub specie sacramenti*) in modo che, ogni volta che si celebra sull'altare il Sacrificio incruento, risuona l'*Hodie* (oggi) dell'evento eucaristico. Non a caso il *Qui pridie* si conclude col *Mysterium fidei*, che attesta la realizzazione di un

mistero invisibile percepito nella visibilità dei gesti e nell'udibilità delle Parole che il sacerdote compie e pronunzia *in persona Christi capitis*. I termini teologici di *transustanziazione* e di *sacrificio incruento* sono termini necessari di riferimento per esprimere adeguatamente e conservare fedelmente il *depositum fidei* relativo al grande mistero. Infatti nel sacramento si rende presente il Signore stesso in modo *vero, reale e sostanziale* (cfr. Concilio Tridentino) nell'atto di offrire al Padre in modo incruento quel medesimo sacrificio che consumò in modo cruento una volte per sempre (*semel*) sul Calvario. Si comprende allora quanto sia adeguato anche il termine Consacrazione: l'azione congiunta ed indissolubile del Logos (Cristo) e dello Spirito Santo realizzano la mirabile conversione delle oblate nel Corpo offerto e nel Sangue versato del Figlio di Dio per la nostra redenzione. Le stesse Parole del Signore sono pervase intrinsecamente dalla *virtus* divina dello Spirito Santo al punto che per se stesse producono l'evento senza necessità di un'ulteriore epiclesi. Per questo tali Parole sono opportunamente designate come *parole consacratorie* e l'intera azione liturgica contemplata nel *Qui pridie* è giustamente detta *Consacrazione*. Il Racconto perciò si intreccia alla Consacrazione al punto da non poter essere separato, in quanto quelle Parole che vengono pronunziate realizzano *in mysterio* ciò che significano. La Chiesa di fronte a questo ineffabile ed unico fatto soprannaturale sente la necessità di tradurre in espressioni rituali, visibili ed inequivocabili quell'evento sacro che altrimenti resta nascosto ai fedeli, ma anche potrebbe non essere sufficientemente cosciente nei sacerdoti stessi che celebrano il Sacrificio divino. Si passa allora dal linguaggio narrativo a quello performativo. Il delicato passaggio avviene all'interno dell'embolismo stesso allorché si pronunziano le Parole del Signore in modo chiaramente consacratorio. L'insieme dei gesti che si fanno e le precise Parole eucaristiche che si pronunziano nel *Qui pridie* devono manifestare la volontà di realizzare ciò che ora si fa e si dice *in persona Christi*. In altri termini: cessa la narrazione dell'evento e si compie l'azione del sacramento (*Canon actionis*). La questione richiede una specifica argomentazione in quanto non si tratta semplicemente di impostare una corretta *ars celebrandi* in ordine alla liceità e fruttuosità della celebrazione eucaristica, quanto piuttosto di assicurare la validità stessa del Sacramento.

II Istruzione o orazione?

Occorre innanzitutto definire la natura della Prece eucaristica e in particolare del suo embolismo più importante che ne costituisce il cuore pulsante: il *Qui pridie*. Ad un primo impatto sembrerebbe che la sua forma narrativa dell'evento eucaristico, alquanto dettagliata nel Canone Romano,

IN QUESTO NUMERO

2 RACCONTO O CONSACRAZIONE?
don Enrico Finotti
8 LE DOMANDE DEI LETTORI
a cura della Redazione
12 IL MUNUS DOCENDI NELL'ORDINAZIONE EPISCOPALE
La seconda interrogazione - d. Finotti

LITURGIA CULMEN ET FONS

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della Associazione Culturale "Amici della Liturgia" via Stoppani n. 3 - Rovereto. - Associazione No Profit -Registraz. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008
Direttore Responsabile: don Enrico Finotti.
REDAZIONE - d. Enrico Finotti, Luca Canali, Giuliano Gardumi, Fabio Bertamini.
CONTATTI - Liturgia 'culmen et fons' - via Stoppani, 3 - 38068 Rovereto (TN) - Telefono: 389 8066053 (telefonare dopo le ore 15.00)
email: info@liturgiaculmenetfons.it

ABBONAMENTO 2024

4 numeri annui: abbonamento ordinario 20.00 euro; sostenitore 30 euro - benemerito oltre 30 euro sul conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2
IBAN: IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032
intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

Al fine di evitare spiacevoli disguidi si prega di scrivere l'indirizzo in stampatello in modo chiaro e leggibile. Il bollettino postale viene inviato anche a coloro che sono in regola con l'abbonamento.

LE IMMAGINI DI QUESTO NUMERO

sono di PHILIPPE DE CHAMPAIGNE - Pittore, nato a Bruxelles il 26 maggio 1602, morto a Parigi il 12 agosto 1674. diventò di colpo il pittore di Parigi più occupato in ordinazioni tanto di principi quanto di istituzioni religiose; la regina madre e il potente Richelieu gli commisero parecchi lavori dei quali nulla ci è rimasto. Rimangono invece di quel periodo molti suoi quadri di soggetto religioso, *Visitazioni*, *Deposizioni*, ecc.. Lo Philippe fu un ritrattista eminente.

In copertina e a pagina 4 *Ultima cena,* 1652; in ultima pagina *S. Agostino vescovo e dottore della Chiesa,* 1645-1650.

sia orientata alla catechesi. Soprattutto quando il Canone è pronunziato nelle lingue volgari induce ad una narrazione esibita davanti all'assemblea liturgica Non pochi sacerdoti, soprattutto con l'adozione dell'altare verso il popolo, hanno creduto che tale modalità fosse consona. Ed ecco che non solo il testo del Canone, ma soprattutto questo suo embolismo centrale viene pronunziato verso il popolo con una particolare cura, affinché sia ben compreso e attenzionato. Non raramente poi anche alcuni gesti, talvolta eccentrici, inducono quasi a mimare la consegna dei santi doni ai *circumstantes*. In realtà non si comprende la natura vera della Prece eucaristica, che ha un carattere latreutico e non un intento catechistico. Non si tratta perciò di narrazione catechistica, bensì di orazione impetratoria e propiziatoria elevata *ad Patrem per Filium in Spiritu Sancto*. In altri termini, il sacerdote, *in persona Christi* presenta al Padre la memoria fedele di ciò che fece il suo divin Figlio nella notte in cui fu tradito, affinché si realizzi, qui ed ora sull'altare, quel suo sacrificio incruento e sacramentale in piena conformità alle modalità istitutive da Lui comandate e così divenga pienamente accetto alla Maestà divina. La fedeltà ai gesti e alle parole del Signore descritti nel Racconto eucaristico ed esibito davanti al Padre, dà garanzia al sacerdote e al popolo santo di celebrare in modo valido e legittimo ciò che il Signore aveva comandato: *Hoc facite in meam commemorationem*. Si tratta allora di una solenne prece elevata con gravità sacra al Padre per dare alla divina Trinità una gloria infinita e ricevere come frutto *la pienezza di ogni grazia e benedizione del cielo*. Si comprende allora perché la Chiesa nei secoli abbia pronunziato il Canone eucaristico, *conversi ad Deum*, rivolti *ad Orientem*. Tale orientamento non può venir meno neppure nel vigente modo di celebrare *versus populum*, che in verità non favorisce, ma può compromettere tale dimensione. In questa prospettiva cadono quei modi di porre l'azione rituale che tendono a trasformare il Racconto eucaristico in una sacra rappresentazione di natura teatrale, dove il fine non è quello latreutico e ascendente, ma quello catechistico e orizzontale. Si intende tuttavia che un rito ben celebrato è, nel suo genere, un'eccellente catechesi al popolo. L'antica mistagogia, infatti, conduce le menti e i cuori nei recessi del mistero, proprio in quanto non tende all'istruzione diretta, bensì alla illustrazione dei santi misteri mediante il singolare linguaggio del simbolo. Si comprende così come il *Qui pridie* non sia un racconto catechistico rivolto a presenti, ma un'orazione latreutica rivolta al Padre.

III Le Parole consacratorie

Le Parole eucaristiche del Signore hanno un rilievo particolare e nel Messale vengono evidenziate con lettere più grandi e nobili. I messali fin dalle prime stampe rendono visibile questa loro peculiarità. Ora, se le parole del Signore fossero destinate ad una semplice narrazione, sarebbero uniformi nei caratteri a quelle che nel Racconto descrivono i gesti del Signore. In realtà queste Parole sono singolari ed hanno una precisa finalità performativa, ossia producono ciò che significano: sono parole consacratorie. La fede della Chiesa riconosce in esse la *forma* del Sacramento. Mediante le stesse Parole dette dal Signore si compie qui ed ora il mistero della *transustanziazione*: il pane muta la sua sostanza in quella del Corpo di Cristo e il vino in quella del Sangue di Cristo. Tutto ciò deve essere percepibile nel modo di pronunziarle e nei gesti connessi a tale pronunzia. Infatti, le rubriche prescrivono precise modalità rituali: la breve sospensione che stacca il racconto immediatamente precedente alle Parole in modo che tutti comprendano che si passa dalla narrazione alla realizzazione del medesimo evento; l'inchino del capo sopra le oblate nel mentre vengono pronunziate le Parole consacratorie; il tono della voce distinto e grave che nella pronunzia attesta di voler realizzare ciò che si dice. Se venisse meno il carattere consacratorio nel pronunziare le Parole di Cristo non solo i fedeli potrebbero essere indotti a ritenere che il sacerdote stia semplicemente ricordando un fatto passato, ma potrebbe essere compromessa la validità stessa del Sacramento che esige di fare *quello che fa la Chiesa*: la Chiesa infatti intende porre un rito inequivocabile che manifesti esteriormente e pubblicamente l'intenzione di produrre la transustanziazione e non di narrare l'evento o semplicemente di riprodurlo in modo drammatico e teatrale. Al di là della stessa fede del sacerdote, il rito deve manifestare, in modo oggettivo e constatabile, una pronunzia delle Parole con un chiaro intento performativo, ossia produttivo del mistero che le Parole annunziano. La rubrica che precede il *Qui pridie* afferma: "Nelle formule seguenti le parole del Signore si pronunzino con voce chiara e distinta, come è richiesto dalla loro natura". Questa precisione rituale non è uno sterile formalismo, come taluni vanno dicendo, bensì la condizione imprescindibile per la realizzazione del mistero *sub specie sacramenti*. L'intenzione necessaria da parte del sacerdote di *fare ciò che fa la Chiesa* si manifesta essenzialmente nel carattere consacratorio che deve rivestire la pronunzia delle sublimi Parole eucaristiche. Si comprende allora quanto sia delicata la questione, soprattutto lì dove, scientemente o inconsapevolmente, la narrazione prendesse il posto della consacrazione. In conclusione sono certo legittime le espressioni linguistiche: *Parole del Signore* e *Racconto dell'istituzione*, impiegate nel *novus Ordo Missae*, ma è altrettanto necessario che si possa dire con identica legittimità: *Parole consacratorie* e rito della *Consacrazione*. Sono due aspetti ugualmente veri e compresenti nel *Qui pridie*, nel modo che i primi descrivono l'evento e i secondi attestano il Sacramento. Infatti non a caso l'Ordinamento Generale del Messale Romano unisce le due locuzioni: "Il *racconto dell'istituzione* e la *consacrazione*: mediante le parole e i gesti di Cristo si compie il sacrificio che Cristo stesso istituì nell'ultima Cena ..." (cfr. OGMR, 79/d).

IV I gesti consacratori

I gesti eucaristici del Signore sono necessari quanto le sue Parole, infatti la parte sacrificale della Messa è impostata sui tre gesti del Signore, che, almeno nella loro sostanza, sono richiesti per realizzare il Sacrificio incruento dell'altare: la diponibilità delle oblate (pane e vino) nell'Offertorio fornisce la *materia* del Sacrificio; le parole consacratorie nel cuore del Canone sono la sua *forma*; la Comunione sacramentale integra il Sacrificio secondo il comando del Signore. Diverso tuttavia è il ruolo dei molteplici gesti comandati dalle rubriche liturgiche all'interno del *Qui pridie*. Tali gesti sono intrecciati alla Parole del Signore e insieme le potenziano e le circondano di profonda venerazione. Possiamo subito dire che non si tratta di *gesti imitativi*, bensì di *gesti consacratori*. Quando il sacerdote si accinge a pronunziare l'embolismo *Qui pridie* non imita propriamente la gestualità del Signore, ma compie gesti specifici in ordine alla consacrazione delle Oblate, in modo che davanti a se stesso e al popolo risulti chiaro il carattere performativo delle Parole del Signore. A buon diritto possiamo perciò affermare che in questo ineffabile momento non si compie un'imitazione quanto piuttosto una consacrazione. Nella divina Liturgia bizantina, ad esempio, si esprime chiaramente l'intento consacratorio col capo chino e la mano stesa sui doni mistici. Se ben si osserva nessuno dei gesti previsti nel rito consacratorio della liturgia romana mira propriamente ad imitare il Signore, bensì a circondare di adorabile circospezione ciò che veramente si compie nel mistero del Sacramento. Lo stesso gesto di prendere nelle mani prima l'Ostia e poi il Calice ha la funzione primaria di far proprie da parte del sacerdote le oblate tenendole in mano e fissandole con lo sguardo in vista di quella *mirabile conversione*, che le Parole del Signore produrranno appena saranno pronunziate. Quando il sacerdote eleva gli occhi al cielo come fece il Signore (*et elevatis oculis in caelum*) non si riduce alla sola imitazione, ma si configura nel quadro di un chiaro intento performativo. Non si tratta quindi di gesti meramente imitativi di ciò che fece il Signore nell'istituzione dell'Eucaristia, quanto piuttosto di dichiarare la volontà di consacrare i santi doni. Anche il capo chino, che adombra le oblate nell'atto della pronunzia delle sante

Parole, intende attestare una profonda adorazione che il sacerdote deve manifestare in quanto, se da un lato agisce *in persona Christi,* dall'altro non è il Cristo, ma il suo ministro. Se nell'atto consacratorio vi è un'innegabile simbiosi mistica tra il sacerdote e il Signore, si produce al contempo una distanza adorante proprio nell'istante di maggior vicinanza col mistero. Il capo reclinato sulle oblate inoltre mette in luce il carattere epicletico della consacrazione romana, richiamando quell'adombramento dello Spirito Santo che avvenne su Maria santissima nell'istante dell'Incarnazione. Le genuflessioni e le elevazioni portano a compimento il carattere di evento, che sarebbe del tutto oscurato qualora si optasse per una semplice narrazione. Da ciò si evince quanto sia importante un'esecuzione competente, conscia e nobile delle rubriche che ordinano il rito della Consacrazione. Ed ecco che dovrebbe essere superata quella mentalità che vorrebbe portare nella stessa Consacrazione una completa drammatizzazione dei gesti eucaristici del Signore, quasi che qui dovessero avere una nuova edizione in miniatura, quando già essi sono celebrati in modo ritualmente esteso nelle parti della Messa sopra accennate. In questa luce si capisce come nel rito consacratorio non deve aver luogo la *fractio panis*, come taluni tendono a fare, che, se ciò fosse legittimo, la logica imporrebbe di procedere pure all'amministrazione del Sacramento ancor prima della sua consacrazione. In conclusione: è necessario che il sacerdote non ometta questi gesti perché la loro cancellazione porterebbe gradualmente ad un'inevitabile estinzione del carattere performativo di un rito che, finalizzato alla transustanziazione, verrebbe ridotto ad una comune narrazione. Dobbiamo vigilare su questo aspetto, perché se si eclissa il carattere trascendente e sacrificale dell'Eucaristia ci si riduce ad una scaramuccia conviviale.

V L'Elevazione eucaristica

Il rito dell'Elevazione delle sacre Specie porta a compimento il complesso dei gesti previsti all'interno del *Qui pridie*, conferendo ad essi la loro massima estensione ed efficacia simbolica. In un indebito contesto narrativo, l'Elevazione eucaristica non avrebbe alcun senso, anzi sarebbe un ostacolo al fluire ordinato del racconto eucaristico. Con un ricorso all'antichità qualcuno tende ad omettere l'Elevazione e a dichiararla intrusiva nello sviluppo liturgico successivo. In realtà, la maturità dottrinale sempre più profonda nella celebrazione del Sacrificio eucaristico, ha portato la Chiesa a creare il rito delle duplice elevazione per interporre il necessario stacco nello scorrere della Prece eucaristica e per contemplare e fissare, nell'eloquenza del rito, l'evento soprannaturale, compitosi puntualmente e pienamente con le Parole consacratorie. Senza questo indugio rituale e questa sosta mistica la percezione dell'ineffabile Mistero rischia di venir travolta dal flusso della recitazione della prece sacramentale, senza alcuna rilievo e sospensione estatica. Ed ecco che il sacerdote, consacrata l'Ostia, genuflette, la eleva in alto fin sopra il capo con le due mani, sosta in adorazione silente, la depone con venerazione sul corporale e genuflette sostando alcuni istanti in adorazione. Parimenti, dopo la consacrazione del vino, eleva allo stesso modo il calice, ripetendo i medesimi gesti compiuti nella prima elevazione. Mentre nel *vetus ordo Missae* si compiono due genuflessioni, prima e dopo l'elevazione, nel *novus ordo* se ne fa una sola al termine di ciascuna elevazione. E' necessario altresì ribadire il significato completo dell'Elevazione, che raccoglie tutti e tre gli aspetti intrinseci del dogma eucaristico. Si eleva il Sacramento per manifestare in modo incisivo e ritualmente rilevante: l'adorabile presenza reale del Signore nelle oblate transustanziate; il moto sacrificale *ad Patrem* che pervade interiormente il cuore eucaristico del Signore in atto di offerta; l'unione spirituale e mistica con colui che poco dopo sarà assunto nella comunione sacramentale. Ora, per ottenere con frutto, nel sacerdote celebrate e nei fedeli presenti, questi tre indissolubili effetti spirituali è necessario che il rito dell'Elevazione sia celebrato con la dovuta calma e con la posizione nobile e grave dei gesti stabiliti. Senza un'accurata *ars celebrandi* tutto scade in un ritualismo freddo ed incolore, che rattrappisce sul nascere ogni autentico senso sacro, profanando il mistero. Si assiste oggi ad una preoccupante eclissi dell'Elevazione: le sacre Specie sono mostrate velocemente al popolo, alzandole con una sola mano ad altezze insignificanti; si riduce la duplice e distinta elevazione ad un'unica e breve ostensione di ambedue le Specie, siglata con un'unica genuflessione terminale; non raramente sono omesse le genuflessioni e ci si limita ad un debole inchino. Quando poi si giunge a fondere la duplice consacrazione in un unico atto cumulativo, senza il necessario stacco rituale mediante la duplice elevazione, si contrasta con l'istituzione del Signore, che distingue e distanzia i due atti consacratori, significando quella separazione del Corpo e del Sangue, che ne attesta il Sacrificio incruento. La celebrazione corretta dell'Elevazione eucaristica, quindi, stabilisce il grado di fedeltà al dogma della fede ed assicura che la posizione del rito sia veramente conforme a *ciò che fa la Chiesa*: la Chiesa infatti non racconta un fatto passato, ma produce quel medesimo evento, vivo e presente nella realtà del sacramento. Il rito dell'Elevazione, come si vede, distoglie radicalmente dallo stile narrativo di un racconto e con la sua enfasi rituale dichiara davanti a tutti che nel cuore della Prece eucaristica si compie un evento soprannaturale, davanti al quale tutti si arrestano per contemplare l'ineffabile mistero, che rende attuale l'opera della nostra redenzione. Anche altri simboli supplemen-

tari concorrono a far risaltare la verità dell'Immolazione sacramentale: l'incenso e i molteplici ceri circondano l'altare e il suono della campana solennizza il momento e lo annunzia ai lontani e a tutto il creato. Il *Qui pridie,* come si vede, produce un'azione solenne e complessa che attualizza, qui ed ora, nella forma sacramentale, il Sacrificio della croce. Veramente in questo embolismo centrale si coglie più che mai come il Canone, soprattutto quello romano, sia effettivamente un *Canon actionis*, una *regola di azione*: quell'azione sacra che salva il mondo.

Conclusione

Nel modo di celebrare e nell'esposizione catechistica del mistero eucaristico si afferma giustamente che la *forma* essenziale per la validità del Sacramento sia la pronunzia integrale delle Parole del Signore, che hanno nelle locuzioni centrali *Questo è il mio Corpo* e *Questo è il mio Sangue* il loro fulcro agente: il *sermo operatorius,* come afferma sant'Ambrogio. Tuttavia tale esposizione, come si è sopra argomentato, deve essere integrata dalla specificazione riguardo al modo con cui tali Parole devono essere pronunziate e dai gesti che ne evidenziano la loro natura performativa o consacratoria. Infatti la sante Parole possono essere semplicemente narrate in modo espositivo e catechistico o anche in modo drammatico e teatrale. Ciò può avvenire in una sacra rappresentazione o nell'istruzione impartita nella catechesi, ma non nella celebrazione liturgica. Questa, infatti, si propone di rendere presente ed operante il mistero che le Parole del Signore significano e ciò deve essere oggettivamente ed esternamente manifestato senza equivoci mediante la posizione precisa di atti che ne attestano l'intenzione di *fare quello che fa la Chiesa*, ossia produrre la transustanziazione e l'offerta del Sacrificio espiatorio del Calvario in modo incruento. L'intenzione del sacerdote non può essere solo interiore ed invisibile, ma si richiede che sia esteriore e manifesta nella pronunzia adeguata delle sante Parole e nella posizione specifica degli atti stabiliti dalle rubriche liturgiche. Ciò non è un formalismo sterile, ma la dichiarazione oggettiva e pubblica dell'intenzione di *fare ciò che fa la Chiesa*. La Chiesa, come ben si sa non giudica in *foro interno*, ma presume tale intenzione qualora possa constatare in *foro esterno* che tali modalità siano poste in essere in modo da tutti verificabile. Alla luce di questi principi si comprende quanto sia determinante il carattere consacratorio impresso sia alle Parole che ai gesti connessi. Da esso infatti dipende la validità stessa del Sacramento, che in tal modo si configura inequivocabilmente non come una narrazione dell'evento, ma come la sua sacramentale attuazione. Purtroppo una superficiale mentalità di presunta *ars celebrandi* tende a sottovalutare la precisa osservanza delle rubriche in merito e a drammatizzare con una libera creatività soggettiva il racconto dell'Istituzione, insidiando, talvolta inconsapevolmente, il rigore richiesto per l'attuazione reale ed oggettiva del Mistero. Ed ecco che la fedeltà al rito nel sacrario del *Qui pridie* non riguarda soltanto una questione di dignità e liceità, bensì condiziona non meno la stessa validità.

Fiat lux et lux fuit esordisce il racconto biblico della creazione. *Hoc est Corpus meum / calix Sanguinis mei* dichiara il Logos eterno e nostro Sommo Sacerdote nell'istituzione dell'Eucaristia all'esordio della nuova creazione. Ogni sacerdote che sale all'altare è l'eco del medesimo Mistero che si realizza nell'Oggi (*Hodie*) del nostro tempo.

Le domande dei lettori

A cura della Redazione

1. Le Parole consacratorie

Nel disporre il Messale sull'altare, nel mio servizio di sacrista, mi ha sempre colpito il carattere più grande delle parole con cui il sacerdote consacra il pane e il vino. Immagino che questa disposizione sia un messaggio per il sacerdote che proclama la Preghiera eucaristica. Tuttavia i sacerdoti in genere sembra non tengano più conto di questo e la pronunzia di queste parole scompare nella recitazione uniforme con le altre parti del Canone. Insomma non si percepisce più quella volontà di consacrare che i preti anziani ancora manifestavano. Questa scelta di fatto è corretta?

Chiunque consulta un Messale d'altare potrà notare che da sempre, sia nel *vetus* che nel *novus Ordo Missae,* la Parole consacratorie, nel cuore della Prece eucaristica, sono evidenziate in modo spiccato con caratteri più grandi rispetto al testo del Canone. In particolare, mentre nel *novus Ordo* tali parole sono precedute dai due punti, mantenendo in tal senso la continuità col Racconto dell'Istituzione, nel *vetus Ordo* la narrazione veniva bruscamente interrotta col punto fermo per poi passare ad una pronunzia grave delle sante Parole in modo da palesare con chiarezza che queste esulano dalla narrazione e intendono realizzare qui ed ora il Sacramento. Si passa cioè dal linguaggio narrativo a quello performativo, che produce ciò che esprime, secondo la classica locuzione latina di sant'Ambrogio: *Conficere sacramentum*.

La scelta non è marginale e richiede di essere adeguatamente compresa. Mentre il testo della Prece eucaristica ha un carattere narrativo in quanto espone davanti alla Maestà divina, con ordine e senso di venerazione, le opere mirabili della storia della salvezza rendendo grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio, non appena si giunge alla soglia delle grandi Parole consacratorie il sacerdote s'arresta e prende coscienza che un Altro interviene direttamente nella sua azione pronunziandole, qui ed ora, con la medesima efficacia di allora quando nel Cenacolo istituì il mirabile Sacramento. Si tratta dell'azione *in persona Christi* che si attua unicamente e strettamente quando il sacerdote pronunzia quella che è chiamata la *forma* del Sacramento, in quanto lo produce *veramente, realmente e sostanzialmente*.

Questo singolare intervento sacramentale e adorabile si verifica soltanto nel Sacrificio e nei sette Sacramenti. Il sacerdote ne deve aver lucida percezione per non profanare con tono di sufficienza e superficialità un atto di simile portata soprannaturale. Non è consentito al sacerdote liquidare tali Parole snervandole nel flusso narrativo dell'Anafora senza quella necessaria esaltazione che esse esigono per la loro natura consacratoria o performativa. I fedeli stessi hanno il diritto di poter osservare una celebrazione che rispetti queste intime e imprescindibili condizioni per l'attuazione rituale esterna del mistero invisibile che si compie *sub specie sacramenti*.

Se venisse meno il necessario passaggio dal linguaggio narrativo a quello performativo (o consacratorio) non si realizzerebbe in modo esplicito l'intenzione di *fare quella che fa la Chiesa*, ma si comunicherebbe semplicemente un'esposizione narrativa di ciò che allora avvenne, ma che oggi si raggiungerebbe soltanto con un ricordo psicologico e per ciò stesso lontano nel passato senza alcuna efficacia reale nell'oggi della nostra salvezza.

Ora, nella Consacrazione eucaristica è presente ed operante il medesimo Sacerdote e la medesima Vittima che fu immolata in modo cruento sul Calvario e in modo incruento nel Cenacolo. Ciò deve chiaramente apparire dalla pronunzia grave e colma di adorazione delle Parole del Signore, che non può che suscitare nel sacerdote che le pronunzia e nei fedeli che le ascoltano un grande senso di pietà e intima partecipazione interiore.

Che il mistero si realizzi in modo puntuale ed istantaneo con la pronunzia delle Parole consacratorie è ormai definito dalla Chiesa cattolica e nessun dubbio nel merito deve incrinare la mente del sacerdote. Perciò sarà necessario superare con determinazione quella convinzione residua che attribuisce all'insieme della Prece eucaristica il carattere consacratorio, pur essendo necessaria per l'integrità del Sacrificio sa-

cramentale. Del resto si sa bene che in casi di estrema necessità il sacerdote può realizzare il divin Sacrificio con le sole Parole stabilite per operare la *transustanziazione*.

2. I Gesti consacratori

Il numero ridotto dei sacerdoti ci mette nelle condizioni di avere con frequenza sacerdoti diversi per la celebrazione della Messa e questo talvolta non dispiace. Se non che ogni sacerdote ha modi troppo diversificati di celebrare, soprattutto riguardo alla Consacrazione eucaristica. Non tutti fanno in modo integro e completo i riti stabiliti: genuflessioni, elevazioni, inchini, ecc. ma ciascuno celebra secondo sensibilità diverse e qualche volta discutibili. Molti di noi siamo confusi e ci poniamo qualche domanda. E' possibile avere chiarezza su questo argomento?

Il rito della Consacrazione eucaristica non consiste nella sola pronunzia integrale e grave delle Parole del Signore, ma implica pure la posizione di alcuni gesti che si intrecciano alle Parole per realizzare una celebrazione integra secondo il modello istituito da Cristo. Tali gesti hanno un diverso valore. Vi sono gesti *imitativi* di ciò che fece il Signore (prese il pane/il calice nelle sue mani sante e venerabili); vi sono gesti *performativi* stabiliti dalla Chiesa per dichiarare che intende consacrare le Oblate e non semplicemente narrare un evento passato (il sacerdote si china sopra le Oblate con intento epicletico); vi sono gesti *devozionali* per manifestare l'adorazione al Mistero (il sacerdote genuflette davanti al Corpo e al Sangue di Cristo). Tutti questi gesti hanno importanza e realizzano un complesso rituale nobile sotto ogni aspetto.

In particolare bisogna insistere nel dire che senza i gesti consacratori, soprattutto quelli performativi che dichiarano la volontà del sacerdote di voler consacrare ossia di produrre la transustanziazione, la celebrazione eucaristica riceve notevoli danni, rischiando non solo l'illegittimità, bensì anche l'invalidità. Infatti la Chiesa ha stabilito alcuni gesti che mirano a manifestare esternamente in modo certo l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa, senza della quale non si realizza il Mistero. Dalla posizione integra di questi gesti si riconosce la volontà espressa di celebrare il Sacramento e non di narrare un'evento.

I sacerdoti devono perciò capire quanto sia rilevante la posizione completa ed integra dei gesti consacratori e così i fedeli comprendono immediatamente che attraverso di essi si attua un mistero e non semplicemente un racconto di un evento passato e sepolto nei secoli.

Ed ecco che il sacerdote pone un breve ma incisivo stacco tra la narrazione e la pronunzia delle Parole consacratorie; prende con le due mani il pane e poi il calice; si inchina su di essi con intento epicletico; pronunzia con tono grave le sante Parole; eleva con solennità le sacre Specie e sosta in alto con un'esposizione adorante; genuflette in adorazione. Tutto questo complesso non è da ritenere marginale, né facoltativo, quasi fosse un canovaccio orientativo alla mercé della creatività alternativa dei sacerdoti, come non raramente succede. I gesti eucaristici stabiliti dalla Chiesa, infatti, non sono un modello di sacra rappresentazione per rendere più esteso e gradevole il rito consacratorio, bensì sono indispensabili per attestare il carattere consacratorio delle Parole del Signore che, senza tali gesti, scadrebbero in una narrazione discorsiva col rischio di essere sacramentalmente inefficace.

Sarà necessario allora valutare i modi di consacrare più comuni e diffusi e verificare se i gesti eucaristici stabiliti vengano posti in modo completo e degno. Nessun sacerdote ha la facoltà di inventare una gestualità alternativa ispirata a sensibilità soggettive e non raramente ideologiche. Si deve rilevare che purtroppo la trascuratezza del modo di consacrare rivela non soltanto il dubbio personale sull'adesione integra al dogma della fede che implica, nello specifico, l'accettazione del mistero della transustanziazione e del carattere sacrificale della Messa, ma insinua anche il dubbio sull'esistenza sufficiente ed adeguatamente espressa, dell'intenzione di fare almeno ciò che fa la Chiesa e non altro da questa. I gesti eucaristici e l'intenzione sono intrinsecamente correlati, in quanto l'intenzio-

Rinnova la tua adesione
e regala un abbonamento a
LITURGIA "CULMEN ET FONS"
abbonamento ordinario: 20.00 euro
4 numeri annui
CONTO CORRENTE POSTALE
n. 9 2 0 5 3 0 3 2
IBAN:
IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032
intestato ad
ASSOCIAZIONE CULTURALE
AMICI DELLA LITURGIA
via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068
(Trento)
causale: abbonamento

ne non può essere solo interiore, ma manifesta con gesti pubblici e constatabili da tutti, perché la Chiesa giudica solo *in foro* esterno.

> Il sacerdote che celebra fedelmente la Messa secondo le norme liturgiche e la comunità che a queste si conforma dimostrano, in un modo silenzioso ma eloquente, il loro amore per la Chiesa [...] A nessuno è concesso di sottovalutare il mistero affidato alle nostre mani: esso è troppo grande perché qualcuno possa permettersi di trattarlo con arbitrio personale, che non ne rispetterebbe il carattere sacro e la dimensione universale[1].

3. La duplice Consacrazione e la duplice Elevazione

Come è possibile che alcuni sacerdoti non facciano più le due elevazioni distinte, dell'Ostia prima e del Calice dopo? Si può fare un'unica elevazione conclusiva alzando le due Specie insieme? Come vi sono due consacrazioni non dovrebbero esserci anche due elevazioni? Anche all'offertorio si presentano le offerte (pane e vino) con un gesto unico. Questo fatto fa scadere la bellezza dei riti e disturba la pietà dei fedeli.

La Consacrazione che avveniva senza una particolare rilevanza nel segreto secolare del Canone Romano riceve nel secondo millennio una singolare visibilità rituale dal rito dell'Elevazione prima del Corpo e poi del Sangue del Signore. Il fatto costituisce certamente un notevole apporto liturgico per dare la giusta rilevanza all'atto centrale ed essenziale che realizza sull'altare il Sacrificio sacramentale. Infatti, se l'atto consacratorio fosse compiuto ancora in totale segretezza nel flusso ordinario della Prece eucaristica, nessuno, forse anche lo stesso sacerdote, non ne avrebbe sufficiente percezione e la Consacrazione stessa sarebbe ritualmente insignificante.

Ed ecco che la Chiesa dopo ciascuna Consacrazione sosta adorante ed eleva i mistici Doni in modo da consentire che tutti contemplino ed adorino il grande Sacramento. Da quel momento l'Elevazione eucaristica diventa l'elemento più caratteristico del rito della Messa romana e l'oggetto che più attrae l'attenzione degli artisti che proprio in quell'atto vi vedono la genialità del rito e la più alta espressione della spiritualità sacerdotale e della testimonianza dei Santi. L'intero popolo nel regime della cristianità accorreva in quel momento per guardare l'Ostia e ottenere conforto e misericordia. Questo glorioso sviluppo liturgico non può essere negletto e abbandonato come un retaggio del passato non più recuperabile secondo una presunta visione modernista della riforma liturgica aliena dal sacro e dalla trascendenza. Infatti non pochi stanno riducendo l'Elevazione spogliandola della sua forma solenne per mostrare le sacre Specie in modo frettoloso e rachitico. La celebrazione della Messa verso il popolo purtroppo ha facilitato questa deriva in nome di una elevazione non necessaria, si dice, per un'assemblea che segue in modo diretto gli atti consacratori del sacerdote. Ed è così che l'Elevazione, pur ancora prescritta, viene tollerata in attesa di una sua archiviazione *de facto*.

In questo quadro dissolutorio si verificano diversi abusi che riducono la duplice elevazione ad un'unica elevazione cumulativa ed omettono le genuflessioni stabilite. La distinzione delle due Consacrazioni (del pane e del vino) viene elisa in un unico atto che non rispecchia più l'istituzione del Signore che volle consacrare il pane e il vino in due momenti distinti come richiamo ai due eventi pasquali antichi che avvennero in tempi distanziati quali la cena pasquale in Egitto e l'aspersione col sangue dell'Alleanza sul Sinai cinquanta giorni dopo. Ed anche il mirabile segno sacramentale della separazione del Corpo dal Sangue diventa meno evidente incrinando così il simbolo visibile ed efficace della morte incruenta del Signore. L'elisione gratuita delle distinte genuflessioni poi toglie ogni sintomo di adorazione privando il sacerdote e i fedeli dei segni necessari per una devota contemplazione dei mistero e per dare la dovuta espressione simbolica all'offerta sacrificale del Signore che dovrebbe raccogliere anche il sacrificio di tutti i *circumstantes*.

Purtroppo le rubriche nel *novus Ordo Missae* sono più deboli e meno dettagliate e la forma completa del rito dell'Elevazione la si deve attingere da quelle del *vetus Ordo* più chiare e determinate. E' evidente che il semplice inchino, segno tipico della liturgia orientale, non può sostituire la genuflessione, tipica della liturgia romana, per non confondere l'identità dei diversi Riti ammessi dalla Chiesa e consacrati dalla secolare tradizione liturgica.

Alla luce di queste motivazioni, purtroppo da molti ormai sconosciute, sarà necessario riprendere integralmente e cordialmente la ricchezza espressiva dell'Elevazione romana per salvare, mediante un rito inequivocabile, il dogma eucaristico nel suo duplice aspetto di Presenza reale e di Sacrificio propiziatorio. L'eloquenza del simbolo possiede una capacità espressiva molto superiore alla parola e se ben posta l'Elevazione eucaristica è in grado di attestare con sicura efficacia il mistero che le Parole del Signore realizzano nell'atto consacratorio.

Possiamo veramente concludere che la Consacrazione senza l'Elevazione sarebbe come mettere sotto il moggio il grande mistero, che, invece, l'Elevazione ha il compito secolare di porre sul candelabro per l'edificazione del popolo di Dio, che accorre a celebrare il *Mysterium fidei*.

4. L'apparato solenne dell'Elevazione

Sono un giovane che si dedica alla cura dei ministranti. Già è difficile tenere insieme il gruppo, ma diventa impossibile organizzare una messa solenne con l'uso dell'incenso, soprattutto al momento della consacrazione. A seconda del celebrante non si riesce neppure ad incensare perché omette l'elevazione oppure ne fa una soltanto o comunque la compie talmente veloce che il povero chierichetto non riesce neppure ad alzare il turibolo che tutto è già terminato. Perché i sacerdoti non consacrano come si deve? Se manca loro la devozione come possono pretenderla dai fedeli?

L'Elevazione eucaristica nella sua storia secolare ha raggiunto tratti di perfezione e forme solenni del tutto singolari e mirabili, che non possono essere considerate eccessive per la grandezza dei Misteri che si compiono sui nostri altari. Infatti il papa Giovanni Paolo II ebbe a scrivere:

> Come la donna dell'unzione di Betania, la Chiesa non ha temuto di «sprecare», investendo il meglio delle sue risorse per esprimere il suo stupore adorante di fronte al dono incommensurabile dell'Eucaristia [...] Non c'é pericolo di esagerare nella cura di questo mistero, perché «in questo sacramento si riassume tutto il mistero della nostra salvezza»[2].

Più che nelle rubriche del Messale tali elementi sono desunti dalla tradizione celebrativa della Messa solenne, quando il Canone viene pronunziato in un clima di grande intensità spirituale e circondato dai segni della più alta venerazione. La presenza dei ceri accesi portati dagli accoliti e l'uso del turibolo fumigante creano un clima sacro senza pari che richiama le grandi teofanie bibliche dell'Antica alleanza, il culto solenne del Tempio e soprattutto sono una timida immagine delle visioni celesti dell'Apocalisse dove il *Kyrios* presiede quel culto eccelso che la Chiesa realizza sulla terra nell'umile regime della fede. Il suono della campana maggiore ed anche quello eventuale dei campanelli annunzia *ad intra* nella chiesa e *ad extra* al mondo e al creato il momento grande e tremendo dell'atto redentore attualizzato puntualmente sui nostri altari. Tutto questo non può essere perduto in nome di una presunta modernizzazione del rito o di una maggior adeguatezza, si dice, allo spirito del *novus Ordo Missae*, nel quale si dovrebbe privilegiare il carattere conviviale. Si deve ricordare che se manca la Presenza reale e non sale al Padre il sacrificio sacramentale, la Messa si riduce ad una convivio umanitario dove le oblare restano nella loro povertà creaturale che non porta alcun beneficio soprannaturale.

Sarà allora necessario far ricorso con novello slancio ai segni della solennità e non temere di offendere in tal modo una presunta riforma liturgica che non potrà mai contraddire verità eterne, definite dai Concili e mai riducibili in nome di nuove interpretazioni che imboccano la strada infida di ipotesi effimere e visioni parziali e distorte del dogma cattolico.

Certo si dovrà curare che tali apporti abbiano la dignità sacra di simboli e riti conformi alla nobile semplicità romana che aborre ogni finzione e non ammette se non vesti, oggetti e riti risplendenti di autentica arte e vera religiosità.

In realtà la Chiesa ha sempre voluto mezzi espressivi di alta qualità e nobiltà di forme per non incorrere nella grettezza di Giuda, il traditore, che rimproverava l'omaggio devoto della Maddalena, la quale non temette di versare il nardo assai prezioso per onorare con larghezza d'animo e cuore generoso il Figlio di Dio.

---

[1] GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, 17 aprile 2003, in *Enchiridion Vaticanum,*, EDB, 2006, vol. 22°, n. 303.

[2] GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, 17 aprile 2003, in *Enchiridion Vaticanum*, EDB, 2006, vol. 22°, nn. 294. 322.

Rinnova la tua adesione
e regala un abbonamento a
LITURGIA "CULMEN ET FONS"
abbonamento ordinario:
20.00 euro
4 numeri annui

Il *Munus docendi* nel rito dell'ordinazione episcopale

La seconda interrogazione: *depósitum fídei purum et íntegrum custodíre*

da *Il munus docendi nell'ordinazione episcopale pagg. 131-*
(Edizioni Fede & Cultura Verona - 2024)
don Enrico Finotti

Episcopus ordinans principalis:

Vis depósitum fídei, secúndum traditiónem inde ab Apóstolis in Ecclésia semper et ubíque servátam, purum et íntegrum custodíre?

Electus: Volo[1].

Se con la prima domanda si chiedeva al vescovo un'attenzione missionaria e dinamica in un coraggioso ed indefesso moto *ad extra*, sia rivolto al *populo tibi commisso*, sia *ad gentes*, con la seconda domanda si chiede un'attenzione in senso opposto, rivolta *ad intra*, verso il contenuto della predicazione. Si tratta di verificare ciò che il vescovo annunzia, di averne coscienza sempre più piena e, proprio per questo, di essere in grado di custodire e difendere il *depositum fidei* ricevuto dalla Tradizione apostolica.

Questo movimento riporta in continuazione il vescovo ad entrare in se stesso e a non perdere mai il rapporto personale ed interiore con la parola che annunzia. È fin troppo evidente il ricordo dei motivi evangelici, che spinsero il Signore a scegliere tra l'ampia schiera dei discepoli i dodici Apostoli: perché «stessero con lui», innanzittutto, e poi per «mandarli a predicare» (Cr. Lc 3, 13-15).

Quell'intimità tra vescovo e parola evangelica, tra apostolo e Maestro, già liturgicamente adombrata dal potente segno dello stare sotto il libro del Vangelo durante la prece consacratoria, deve continuare nel ministero episcopale e, in qualche modo, non è più consentito al vescovo uscire da quel tetto mistico, che coprì il suo capo nel momento solenne della sua 'generazione sacramentale all'episcopato'. Anzi la sua predicazione sarà tanto più efficace per la salvezza delle anime quanto più quel soggiacere alla parola sarà vero, permanente e autentico.

È interessante a tal proposito un' immagine proposta dal Papa san Gregorio Magno, che sa descrivere con rara genialità l'indissolubilità tra la contemplazione del volto di Dio da parte degli angeli e la loro permanente missione fra gli uomini e nel mondo:

> Gli Angeli continuamente compiono la volontà di Dio e continuamente contemplano il suo volto, e ancora: Quando gli Angeli sono inviati presso gli uomini, per un servizio esterno, non smettono mai la contemplazione interiore. Essi nello stesso tempo sono inviati e restano alla presenza di Dio[2]

È immediata in questa descrizione l'indissolubilità tra intimità con Dio e missione nel mondo, tra contemplazione e azione, tra culto e vita. Senza questa indissolubile unione né la contemplazione è autentica, né la missione è efficace e salvifica. Nel libro dell'Apocalisse[3] i vescovi sono chiamati *Angeli,* in quanto sorvegliano e custodiscono in nome di Dio le *sette Chiese*. Per questo l'immagine di san Gregorio Magno è pertinente proprio per loro e ne descrive in modo lapidario la sintonia tra vita spirituale nell' amore a Cristo e vita attiva nella tumultuosa pastorale in mezzo il popolo per amore degli uomini, che attendono la salvezza.

L'apostolo Paolo ci offre una testimonianza di primo piano riguardo alla verifica e custodia del *depositum fidei* e ci dà un singolare esempio di come comporre la sua azione indefessa con il necessario esame del contenuto dell'annunzio, «per non trovarmi nel rischio di correre o di aver corso invano» (Gal 2, 2).

È nella prospettiva inaugurata da san Paolo col suo andare a Gerusalemme da coloro che erano «ritenuti le colonne» (Gal 2, 9) che si comprendono le due domande successive a quelle che riguardano il *munus docendi*. Questa loro posizione contigua dimostra come sia nella natura stessa del *munus docendi* la comunione *cum Petro et sub Petro* e al contempo come una realtà interiore all'altra la comunione con il Collegio episcopale, messo in evidenza teologica dal Vaticano II[4].

Ecco le due domande:

Episcopus ordinans principalis:

Vis corpus Christi, Ecclésiam eius, aedificáre et in eius unitáte cum Ordine Episcopórum, sub auctoritáte successóris beáti Petri Apóstoli, permanére?

Electus: Volo.

Episcopus ordinans principalis:

Vis beáti Petri Apóstoli successóri oboediéntiam fidéliter exhibére?

Electus: Volo[5].

Le due domande, indubbiamente si riferiscono ad un rapporto di comunione con Pietro e l'intero *Ordo episcoporum* relativo ad ogni aspetto: l'insegnamento della dottrina, la santificazione mediante il Sacrificio e i sacramenti, il governo pastorale mediante leggi e decreti disciplinari. Tuttavia si pecepisce che è l'aspetto dottrinale ad emergere, soprattutto nella posizione contingua e immediatamente successiva alle domande che riguardano il *munus docendi*. Quindi non vi è alcun magistero autentico del vescovo se non *cum Petro et sub Petro* e l'obbedienza dottrinale a Pietro riveste un'importanza determinante, in quanto interiore all'esercizio del magistero episcopale. Si tratta di insegnare ai popoli la fede come Pietro la professa e di dichiararne i vari asserti secondo l'interpretazione autentica della Santa Sede di Roma. In tal senso ogni vescovo è *romano*, non soltanto per un regime esteriore di disciplina, ma per una configurazione interiore della dottrina della fede, che deve passare per il filtro della fede di Pietro e verificarsi sempre su di essa. Per questo il carattere romano della Chiesa Cattolica risplende in modo eccellente nel magistero e nel ministero di ogni suo vescovo, «onde Cristo è romano»[6]. Il papa Benedetto XVI ebbe ad esprimere con quella sapienza che lo contraddistingueva questa interiore dimensione romana della fede di ogni credente nella sua omelia di insediamento sulla cattedra romana nella basilica lateranense:

> Cari Romani, adesso sono il vostro Vescovo. Grazie per la vostra generosità, grazie per la vostra simpatia, grazie per la vostra pazienza! *In quanto cattolici, in qualche modo, tutti siamo anche romani.* Con le parole del salmo 87, un inno di lode a Sion, madre di tutti i popoli, cantava Israele e canta la Chiesa: «Si dirà di Sion: L'uno e l'altro è nato in essa…» (v. 5). Ugualmente, anche noi potremmo dire: *in quanto cattolici, in qualche modo, siamo tutti nati a Roma*. Così voglio cercare, con tutto il cuore, di essere il vostro Vescovo, il Vescovo di Roma. E tutti noi vogliamo cercare di essere sempre più cattolici – sempre più fratelli e sorelle nella grande famiglia di Dio, quella famiglia in cui non esistono stranieri[7].

Il triplice carattere che riveste geneticamente la dottrina della fede rivelata, per cui essa è intimamente intessuta della cultura biblica, greca e romana – conforme alle tre lingue del cartiglio della Croce (ebraico, greco e latino) – impone che l'annunzio del Vangelo a tutte le genti non possa mai deporre tale intelaiatura interiore, la quale non potrà mai essere considerata alla stregua di una semplice inculturazione oppure una fra le tante inculturazioni storiche, bensì la forma stessa assunta, fin dal suo svolgersi e formarsi, della parola di Dio, che si comunica a noi col modulo misterioso e realissimo dell'Incarnazione del Verbo (*et Verbum caro factum est*). In tale materia rimane sovrano il grande discorso di Regensburg del papa Benedetto XVI[8]. A questo livello di profondità sta la fede di Pietro quale *norma proxima* della predicazione episcopale dell'intero Collegio e di ogni singolo vescovo.

L'esempio di san Paolo ci spiega pure la legge disciplinare della Chiesa che comanda la visita periodica di ogni vescovo presso la sede Apostolica. Proprio per evitare di «aver corso invano» (Gal 2, 2) il vescovo deve con regolarità venire a Pietro non solo per *videre Petrum*, come è desiderio di ogni fedele, ma anche per sottoporre a Pietro il suo magistero e ministero. Si tratta della *visita ad limina* che se è regolata dal Codice di Diritto Canonico[9], in realtà scaturisce dalla natura comunionale del ministero episcopale ricevuto nella consacrazione sacramentale. Tale esigenza è tanto intima che il Pontificale Romano precedente (PR1962) inserisce nelle rubriche[10] del *De consacrazione Episcopi* l'impegno e le modalità della *visita ad limina*: *Apostolorum limina singulis trienniis (vel quadrienniis vel decenniis) personaliter per me ipsum visitabo*[…][11]. Il fatto afferma quanto tale espressione sia legata all'essenza stessa di un esercizio legittimo del servizio episcopale che sta per essere conferito nel sacramento[12].

Se il vescovo sarà fedele ai suoi impegni di comunione, se sarà costante e leale il suo inserimento e la sua sincera intesa con l'*Ordo episcoporum sub Petro et cum Petro* non potrà che dar garanzia di assolvere pienamente alle richieste dell'Interrogazione, ossia di conservare puro e integro

il deposito della fede. Sono indispensabili ambedue gli aggettivi in quanto il *depositum fidei* deve essere annunziato in modo corrispondente alla sua verità senza inquinamenti ideologici di sorta (*purum*), ma al contempo senza detrazioni di quelle parti che non sono accettate dalle opinioni del mondo o proscritte dalla cultura dominante o semplicemente non condivise dalla visione ideologica del vescovo stesso che, come figlio del suo tempo, potrebbe lasciarsi irretire dal compiacere se stesso e le proprie vedute culturali e religiose (*integrum*).

Egli ha nel testo stesso dell'Interrogazione un criterio certo di verità e di vaglio di ciò che predica: è quello della tradizione apostolica, che la Chiesa sempre e dovunque ha proclamato e creduto (*secúndum traditiónem inde ab Apóstolis in Ecclésia semper et ubíque servátam*)[13].

Il retto concetto di *Depositum fidei* [14]

Il concetto di *depositum fidei* deve essere precisato soprattutto in considerazione di interpretazioni errate non del tutto superate nel dibattito teologico odierno.

Già in antico *A Diogneto* aveva affermato:

> La loro dottrina [dei cristiani] non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri[15].

Il Concilio Vaticano I, di fronte al razionalismo, aveva dovuto precisare che «la dottrina della fede, che Dio ha rivelato, non è stata proposta all'intelligenza umana come un *sistema filosofico da perfezionare*, ma, come un *divino deposito*, è stata affidata alla Chiesa sposa di Cristo, perché la custodisca fedelmente e infallibilmente la proclami»[16].

La differenza tra un sistema «filosofico da perfezionare» e un «divino deposito» da custodire è notevole. La filosofia che si sviluppa é nei suoi contenuti aperta a nuovi apporti non posseduti fin dall'inizio del processo filosofico, ma conquistati gradualmente dall'elaborazione del pensiero, che si evolve nel tempo, anche se opportunamente coerente con i presupposti razionali di partenza. Tale itinerario è una costruzione che si avrà nel futuro, ma che al presente è ancora *in fieri*. Il deposito della fede, invece, è già stato consegnato *in toto* ed è contenuto integralmente nella Sacra Scrittura e nella sacra Tradizione e, dalla morte dell'ultimo degli Apostoli, è completo in se stesso e rimane definitivamente chiuso ad ogni ulteriore aggiunta o detrazione. Le gravi parole con le quali san Giovanni evangelista chiude l'Apocalisse e idealmente l'intera Sacra Scrittura dell'Antico e del Nuovo testamento, sono a tal proposito illuminanti e tolgono ogni equivoco: «Dichiaro a chiunque ascolta le parole profetiche di questo libro: a chi vi aggiungerà qualche cosa, Dio gli farà cadere addosso i flagelli descritti in questo libro; e chi toglierà qualche parola di questo libro profetico, Dio lo priverà dell'albero della vita e della città santa, descritti in questo libro» (Ap 22, 18-19).

E anche san Paolo rende attenti i suoi interlocutori affinché non alterino con soggettive interpretazioni la Parola da lui annunziata: «Vi rendo noto, fratelli, il vangelo che vi ho annunziato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi, e dal quale anche ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella forma in cui ve l'ho annunziato. Altrimenti, avreste creduto invano!» (1 Cor 15, 1-8).

L'intelligenza della fede potrà conoscere il *depositum fidei* sempre di più, approfondirlo, penetrarne il mistero, trarne le conseguenze intrinseche e assecondare un organico sviluppo logico, omogeneo ed interiore ai contenuti oggettivi del dogma rivelato, ma non potrà mai aggiungere, togliere, correggere o ridurre alcunché del dogma della fede. Ciò che Dio ha voluto rivelare l'ha consegnato in modo completo e definitivo in modo che la Chiesa possiede già fin dall'inizio in modo pieno ed oggettivo l'intera Verità, anche se essa deve continuamente essere riscoperta e rivisitata sotto la mozione dello Spirito Santo indissolubilmente coniugata con gli insegnamenti del Magistero della Chiesa. Il papa Benedetto XVI ha espresso il senso di questa completezza, insuperabilità e definitività della Divina Rivelazione nella famosa omelia di insediamento sulla cattedra romana nella basilica di san Giovanni in Laterano il 7 maggio 2005, che richiede di essere qui riportata per la chiarezza e la precisione dei concetti in merito:

> Gesù ha detto tutto ai Suoi discepoli, essendo Egli stesso la Parola vivente di Dio, e Dio non può dare più di sé stesso. In Gesù, Dio ci ha donato tutto sé stesso - cioè - ci ha donato tutto. Oltre a questo, o accanto a questo, non può esserci nessun'altra rivelazione in grado di comunicare maggiormente o di completare, in qualche modo, la Rivelazione di Cristo. In Lui, nel Figlio, ci è stato detto tutto, ci è stato donato tutto. Ma la nostra capacità di comprendere è limitata; perciò la missione dello Spirito è di introdurre la Chiesa in modo sempre nuovo, di generazione in generazione, nella grandezza del mistero di Cristo. Lo Spirito non pone nulla di diverso e di nuovo accanto a Cristo; non c'è nessuna rivelazione pneumatica accanto a quella di Cristo - come alcuni credono - nessun secondo livello di Rivelazione. No: "prenderà del mio", dice Cristo nel Vangelo (*Gv* 16, 14). E come Cristo dice soltanto ciò che sente e riceve dal Padre, così

> lo Spirito Santo è interprete di Cristo. "Prenderà del mio". Non ci conduce in altri luoghi, lontani da Cristo, ma ci conduce sempre più dentro la luce di Cristo. Per questo, la Rivelazione cristiana è, allo stesso tempo, sempre antica e sempre nuova. Per questo, tutto ci è sempre e già donato. Allo stesso tempo, ogni generazione, nell'inesauribile incontro col Signore - incontro mediato dallo Spirito Santo - impara sempre qualcosa di nuovo[17].

Il sistema filosofico invece è mobile, incompleto, in continua ricerca e attende un indefesso sforzo di crescita, allargando orizzonti intellettuali in prospettive non ancora previste e comunque non ancora possedute nei loro contenuti noetici e sempre insospettate. Pur essendo vero che la mente umana possiede una facoltà certa nel cogliere la verità oggettiva delle cose, tuttavia il suo processo è talvolta erroneo e deve rivedere posizioni pregresse e impostare altri itinerari. Questo perché la mente umana è ferita dal peccato originale e, come dice il libro della Sapienza: «I ragionamenti dei mortali sono timidi e incerte le nostre riflessioni, perché un corpo corruttibile appesantisce l'anima e la tenda d'argilla grava la mente dai molti pensieri» (Sap 9, 14-15). Questo è il motivo per cui il Concilio Vaticano I nel mentre afferma il valore della ragione, deve anche ricordare la sua precarietà postlapsaria, che esige il sostegno della fede:

> È grazie a questa divina rivelazione che tutti gli uomini possono, nella presente condizione del genere umano, conoscere *facilmente, con assoluta certezza e senza alcun errore*, ciò che nelle cose divine non è di per sé inaccessibile alla ragione[18]

Concilio Ecumenico Vaticano I, *Dei Filius*, cap. II, COD p. 806 (il corsivo è mio).

Il *depositum fidei* è analogo alla creazione, fin dall'origine geneticamente completa e integra. La legge naturale è permanente, oggettiva e non ammette aggiunte o detrazioni. Il Signore ha creato e ha consegnato all'uomo un deposito che può essere scoperto e sviluppato, ma senza possibilità di aggiunte e detrazioni in quanto l'uomo non può creare dal nulla e al contempo non può far ritornare al nulla, secondo la nota legge della 'conservazione della massa': «Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma»[19]. A questo assioma che riguarda la realtà fisica corrispondono le parole del Signore riguardo alla divina Rivelazione: «Non passerà neppure un iota o un segno della legge, senza che tutto sia compiuto» (Mt 5, 18). Quindi creazione e *depositum fidei* hanno la medesima identità: sono doni completi in tutte le loro parti costitutive che vanno solo conosciuti, sviluppati in modo interiore coerente e organico, ma senza aggiunte e detrazioni. Ecco perché la *lex naturalis* e la *lex fidei* sono analoghe, hanno la medesima origine, il medesimo processo di sviluppo e il medesimo carattere oggettivo, indefettibile ed eterno.

Con un concetto esatto del *depositum fidei* il vescovo avrà illuminata coscienza di non rappresentare nei suoi insegnamenti una scuola teologica di parte o un filone filosofico di pensiero conforme alle mutevoli opinioni degli uomini, ma sarà l'araldo ben preparato dell'unica dottrina di Cristo, essenziale nei suoi contenuti, fedele a ciò che è stato rivelato, senza compiacere gli uomini, perché, come dice l'Apostolo: «Se ancora io piacessi agli uomini, non sarei più servitore di Cristo!» (Gal 1,10). La guida illuminata del Magistero perenne della Chiesa sarà il suo faro, che lo distoglierà dalle effimere allucinazioni del mondo, della cultura imperante o del costume più accreditato.

Egli seguirà con decisione le due forme in cui la Rivelazione ci è stata comunicata: la Sacra Scrittura e la Tradizione e giudicherà ogni cosa nella luce di questi insegnamenti divini, senza piegare a destra o a sinistra e in lui ogni carisma parziale e specifico troverà la sintesi e ogni scuola teologica legittima troverà nel vescovo l'incontro con tutte le altre componenti che fluttuano nella Chiesa nel regime dell'unica *hierarchica communio*. Egli esercita il carisma dell'equilibrio e infonde a tutti quella sicurezza soprannaturale che scaturisce dal sicuro carisma di verità che ha ricevuto. La sua forza di convinzione non dipende da sofismi dell'umano ragionamento, né da artifizi di umana retorica, ma dalla semplicità del porgere con serenità e spirito di fede le verità genuine del vangelo, nella loro oggettività così come il Signore le ha comunicate e la Chiesa *semper et ubique* le ha trasmesse. Questa fedeltà di contenuto e semplicità di linguaggio, se sembra non godere del favore «dei sapienti e degli intelligenti» (Mt 11, 25), ha sorprendentemente la forza divina di suscitare l'adesione di fede e avviare il processo della conversione. Per questo l'antica prece consacratoria dell'ordinazione episcopale si rivolgeva a Dio con queste mirabili espressioni:

> Sit sermo eius et paedicatio non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis, sed in ostensione spiritus et virtutis [...] Oderit superbiam, humilitatem ac veritatem diligat, neque eam unquam deserat, aut laudibus aut timore superatus. Non ponat lucem tenebras, nec tenebras lucem: non dicat malum bonum, nec bonum malum. Sit sapientibus et insipientibus debitor; ut fructum de profectu omnium consequatur[20].

Note nella quarta di copertina

Anno 2024 - N° 2 - mese GIUGNO - Periodicità trimestrale - Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2,
DCB Trento – Taxe Percue

NOTE "Il Munu docendi..." (pagg. 12-15)

[1] PR 1990, n. 40.
[3] Cf. *Apocalisse*, capitolo 2°.
[4] Nei Pontificali precedenti non si esplicita il rapporto di comunione con l'*Ordo episcoporum*, ma ci si limita a quello col Papa, nel quale tuttavia l'intero *Ordo episcoporum* è contenuto, essendo il Romano Pontefice il Capo del Collegio e il Vescovo della Chiesa cattolica.
[5] PR 1990, n. 40.
[7] Benedetto XVI, Omelia di insediamento sulla cattedra romana, *OR*, 9 maggio 2005, pp. 6 - 7. (il corsivo è mio).
[8] Benedetto XVI, Discorso all'Università di Regensburg, *OR*, 14 settembre 2006, pp.6 - 7.
[9] *Codice di Diritto Canonico commentato*, Ancora, Milano 2009[3ed], Can. nn. 399 - 400.
[10]Si può intendere che tale inserzione di natura tipicamente canonica e non liturgica possa aver trovato posto nel Pontificale in epoche alquanto antecedenti alla creazione del Codice di Diritto Canonico, dopo potrà ricevere la sua più appropriata e definitiva sistemazione.
[11] PR 1962, p. 62.
[12] Cf. *Ibidem*, p. 63.
[13] PR 1990, n. 40.
[14] Cf. FINOTTI, E., *La dottrina del Concilio*, Ed. Leonardo da Vinci, 2018, pp. 124-131.
[15] «A Diogneto», V, 3, in A. Quacquarelli, ed. *I Padri Apostolici*. p. 356.
[16] Concilio Ecumenico Vaticano I, *Dei Filius*, Costituzione dogmatica, cap. IV, COD p. 809 (il corsivo è mio).
[17] Benedetto XVI, Omelia di insediamento sulla cattedra romana, *OR*, 9 maggio 2005, pp. 6 - 7.
[19] A. L. de Lavoisier, Legge della conservazione della massa, in C. Gizzi, *Chimica e mineralogia*, La Scuola Editrice, testo per i Licei, Brescia 1967, pp 67 – 68.
[20] PR 1962, n. 254, pp. 74 - 75.

Rinnova la tua adesione e regala un abbonamento a
LITURGIA "CULMEN ET FONS"
4 numeri annui: abbonamento ordinario 20.00 euro - sostenitore 30 euro
CONTO CORRENTE POSTALE n. 9 2 0 5 3 0 3 2
opp. codice **IBAN: I T 2 3 B 0 7 6 0 1 0 1 8 0 0 0 0 0 0 9 2 0 5 3 0 3 2**
Intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia
via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento